

Caro direttore, la bellissima lettera scritta a sua figlia vent' anni fa e pubblicata ieri da Repubblica racconta innanzitutto che persona fosse Beniamino Placido, quale passione civile, quale modo di intendere la vita lo animassero. Ma questa lettera fa anche altro. Prende «un fatto antico», come lo definisce Placido riferendosi alla sua giovanile adesione al Partito d' Azione, e porta a riflettere sulla politica. Su quella di oggi, non solo su quella di ieri. Non starò a ripetere quel che è già noto e che le parole di Placido spiegano bene: cosa fu il Pd' A, quali erano le sue radici culturali, quanto grandi furono gli intellettuali e i dirigenti politici che ne animarono la breve esistenza. Non vorrei nemmeno indugiare sulle cause che ne segnarono la fine. Molto c' entra quel modo di essere «terribilmente astratto» degli azionisti di cui si parla nella lettera, quel non comprendere fino in fondo che le persone sono fatte anche di «ambiziose interessi» e che è in base a ciò che in molti casi indirizzano il loro consenso. Nel dopoguerra, non c' è dubbio che larghi strati della popolazione avvertissero prima di tutto il bisogno di certezze e di sicurezza, e che in tal senso a dare più garanzie erano i partiti di massa, i partiti «chiesa», grazie alla funzione di «riconoscimento» svolta dall' ideologia. Gli azionisti si presentavano in tutt' altro modo: non davano, ma chiedevano; non assolvevano, ma chiamavano tutti a un impietoso esame di coscienza e a fare i conti con il proprio passato (non era forse il fascismo «autobiografia della nazione» e non parentesi?); non concedevano di continuare a vivere allo stesso modo di sempre, aspettando che tutto venisse calato dall' alto da uno Stato caritatevole e indulgente, ma pretendevano uno sforzo di assunzione di responsabilità da parte di ogni singolo individuo, chiamato a domandarsi non solo quali erano i suoi diritti, ma anche quali erano i suoi doveri. Queste idee, questi obiettivi, non fecero presa, non potevano farcela, nell' Italia di quel tempo. Ecco allora il punto su cui mi interessa soffermarmi: gli azionisti furono sconfitti, è un dato di fatto. Ma cosa ha significato, per questo Paese, la mancata affermazione non tanto del loro partito, quanto delle loro idee? C' è chi è molto netto: si è trattato solo di un piccolo partito, formato da intellettuali lontani dai problemi reali animati da una sorta di intransigente furore moralistico, che non poteva durare se non lo spazio di un mattino, e anche la cosiddetta «cultura azionista» è stata sempre minoritaria, non ha mai inciso e quando lo ha fatto ha provocato solo danni. Io non sono assolutamente d' accordo. La penso anzi in maniera opposta. Non credo che in quel dato momento storico, con quei vincoli internazionali e quella condizione sociale e «psicologica» del Paese, se il Partito d' Azione fosse rimasto in vita la vicenda nazionale sarebbe andata molto diversamente. Questo no. Sono però convinto che a quella domanda su quanto abbia pesato il mancato affermarsi delle loro idee, la risposta debba essere secca: molto, ha pesato molto. Basta, del resto, elencarne alcune tra quelle di fondo: l' idea di una politica animata da una forte tensione etica, con una forte componente di moralità e di coerenza con i propri ideali; la convinzione che il gioco democratico non possa funzionare senza un chiaro, limpido e netto conflitto di idee e posizioni alternative; il senso vivissimo delle questioni dello Stato e del suo governo; l' assoluta necessità di istituzioni efficienti per dare stabilità al Paese e per far crescere nei cittadini il senso di appartenere a una comunità; il valore della legalità e della responsabilità; una costante attenzione al rapporto tra politica e società, da intendere in modo dinamico e biunivoco, dando spazio alle individualità e ai soggetti sociali, senza le chiusure tipiche di una concezione «professionale» della politica. Ecco, al di là della vicenda «terrena» del Partito d' Azione, credo sia lecito pensare che una democrazia compiuta, una democrazia integrale, per essere veramente tale avrebbe avuto bisogno (ha bisogno) di comprendere al suo interno più di un elemento di quelli sostenuti dagli azionisti. Elementi che oggi si incontrerebbero e si fonderebbero con le culture del personalismo cristiano, della solidarietà, del comunitarismo, della sostenibilità dello sviluppo, di quella tensione alla giustizia sociale e alla correzione delle disuguaglianze che è scritta nel pensiero del riformismo socialista. Un incontro e una fusione che sarebbe quanto di più vicino alle moderne culture democratiche occidentali. E del resto non riesco a pensare sia un caso l' eterna «permanenza» dell' azionismo nel dibattito pubblico di questo Paese. E' successo che i suoi nemici si siano fatti sentire, ad esempio, all' inizio degli anni Novanta, quando uscito di scena il Pci la cultura azionista fu attaccata per colpire, come scrisse Vittorio Foa, «quella sfera di pensiero che con qualche approssimazione si potrebbe definire progressista». E succede ancora oggi, quando l' innovazione e il riformismo provano a spingersi più avanti, verso il nuovo, e allora si ritrovano affibbiata l' etichetta negativa di «azionismo di massa». Si tratta, evidentemente, di tendenza alla conservazione, a percorrere strade note e apparentemente più sicure. Ma a questo proposito la cosa più bella la scrive proprio Beniamino Placido, alla fine della sua lettera, quando a sua figlia dice che in fondo la vera essenza degli azionisti, lo spirito che non si è mai perso, e che continua a destare così tanti timori e resistenze, è «la voglia di volare». E cioè cercare, sperimentare, innovare, cambiare. «Provarci sempre, non cedere mai. Senza paura di fare. Senza paura di sbagliare». Rispettando le leggi di gravità, muovendosi consapevolmente nella realtà, con quell' opera di «artigianato ortopedico» che Placido descrive. E comunque con la voglia, con l' ambizione di volare. E' , d' altra parte, il senso di quel che scriveva lo stesso Foa in Questo Novecento: «L' idea di una politica che va oltre i suoi schemi, oltre i suoi stessi tentativi di definirsi, per cercare nell' agire di uomini e donne il pensiero che lo sorregge, per dare a esso e alle sue passioni un senso e una visibilità capaci di orientare l' agire comune, di tracciare un orizzonte generale. Questa idea non può essere cancellata da una o più sconfitte. Essa si ripresenta con contenuti diversi. Si ripropone anche adesso, quando la politica sembra astrarsi da ogni realtà, quando bisogna andare a cercarla nei luoghi dove può rinascere». E' questa, ora come allora, la grande sfida di questo Paese meraviglioso e sfortunato. Rompere la corazza del conservatorismo, ovunque dissimulata, e avere il coraggio di un grande disegno, una visione che possa finalmente portare l' Italia fuori dai suoi eterni mali. Per me questo è stato e resta il grande compito dei democratici di questo Paese e del partito che con tanto colpevole ritardo si sono finalmente dati. -

WALTER VELTRONI